

LA STRATEGIA DELL'EUROPA

di Roberto Esposito

su La Repubblica del 1 aprile 2019

A poche settimane dalle elezioni europee, nonostante la martellante campagna pubblicitaria sovranista, l'Unione mette a segno tre colpi vincenti. Il più eclatante è il fallimento della Brexit, la cui sgangherata gestione dissuaderà ogni altro membro dal seguirne l'esempio. Anche nel Paese in cui più di ogni altro si è suonata la fanfara antieuropea - l'Italia gialloverde - appena Bruxelles ha alzato la voce, il governo ha fatto una rapida retromarcia sulla manovra. Confermandosi forte con i deboli e debole con i forti. Perfino nella Francia di Macron, dove si minacciava la decapitazione del presidente, l'opinione pubblica si è stancata di fronte a un movimento dei gilet gialli, sempre più diviso ed esposto a una deriva eversiva. Davanti a tanta insipienza, apprezzata solo dal nostro Di Maio, il presidente francese ha avuto buon gioco a volgere a proprio vantaggio l'onda che intendeva sommergerlo. Del resto il mutamento di aria è percepito da tutti. Non per nulla nessuno dei leader nazionalisti si sogna più di proporre l'uscita dall'Unione. Adesso anche i più esagitati di loro vogliono restarvi. Per trasformarla. Anche se non si sa come, visto che divergono su tutto - dalla politica migratoria al rapporto con la Russia, auspicata dall'ungherese Orbàn e temuta dal polacco Kaczynski. La verità, come ha detto Draghi, è che nella competizione con Stati Uniti, Russia e Cina solo la tenuta dell'Unione garantisce un minimo di sovranità agli Stati membri. La "sindrome cinese" che rischia di isolare l'Italia è un esempio di cosa significhi rompere il fronte, andando da soli allo sbaraglio. Certo, nelle urne i sovranisti si rafforzeranno a spese di popolari e socialdemocratici. Ma senza sapere in che direzione utilizzare i propri voti. Decisivo sarà il risultato dei verdi e dello stesso Macron. Inutile rincorrere l'unanimità su tutto. Non essendo possibile mettere d'accordo i governi che compongono l'Europa, bisogna appoggiare la locomotiva con la maggiore capacità di traino. Ma il punto decisivo resta ancora un altro. Per consolidare il vantaggio strategico acquisito, l'Unione deve segnare un netto cambio di passo su almeno tre fronti. L'ambito della difesa e della politica estera. Per evitare, come dice Bernard Guetta, la sorte di Venezia: quella di diventare un museo, dopo essere stata una potenza.

Poi il fronte della giustizia sociale. L'Europa è divorata da disuguaglianze insostenibili tra i suoi Stati e all'interno di ciascuno di essi. Se non si raddrizza la rotta con una politica economica e fiscale che ricostruisca un tessuto sociale strappato, la partita è persa in partenza. Non si può fare della terra del welfare un terreno di scontro tra ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri. Il terzo punto riguarda il rapporto col Mediterraneo. Certo, la locomotiva non può essere che "carolingia", con l'auspicabile apporto dell'Italia. Ma il ponte di passaggio è il Mediterraneo. Fermo restando il principio di civiltà della solidarietà con chi sbarca sulle nostre coste, senza un vero e proprio "Piano Marshall" per l'Africa non se ne esce. Un flusso migratorio di queste proporzioni non può essere né incorporato in blocco né fermato nei campi di tortura libici. L'Europa deve avere la forza e la volontà di mettere a disposizione dell'Africa una quantità ingente di risorse. Non solo per altruismo. Anche per il proprio interesse.